IL MOVIMENTO POPOLARE UNITARIO IMPONE LE PRIME MISURE CONCRETE

Decine di migliaia ai funerali di Malacaria

Da uno dei nostri inviati

CATANZARO, 8.

«Addio, compagno Malacaria...», il grido parte dalle file dei giovani che aprono il corteo, corre per migliaia di bocche, esplode e avvolge l'intera piazza mentre il furgone con la salma si stacca dalla folla, sale verso il cimitero.

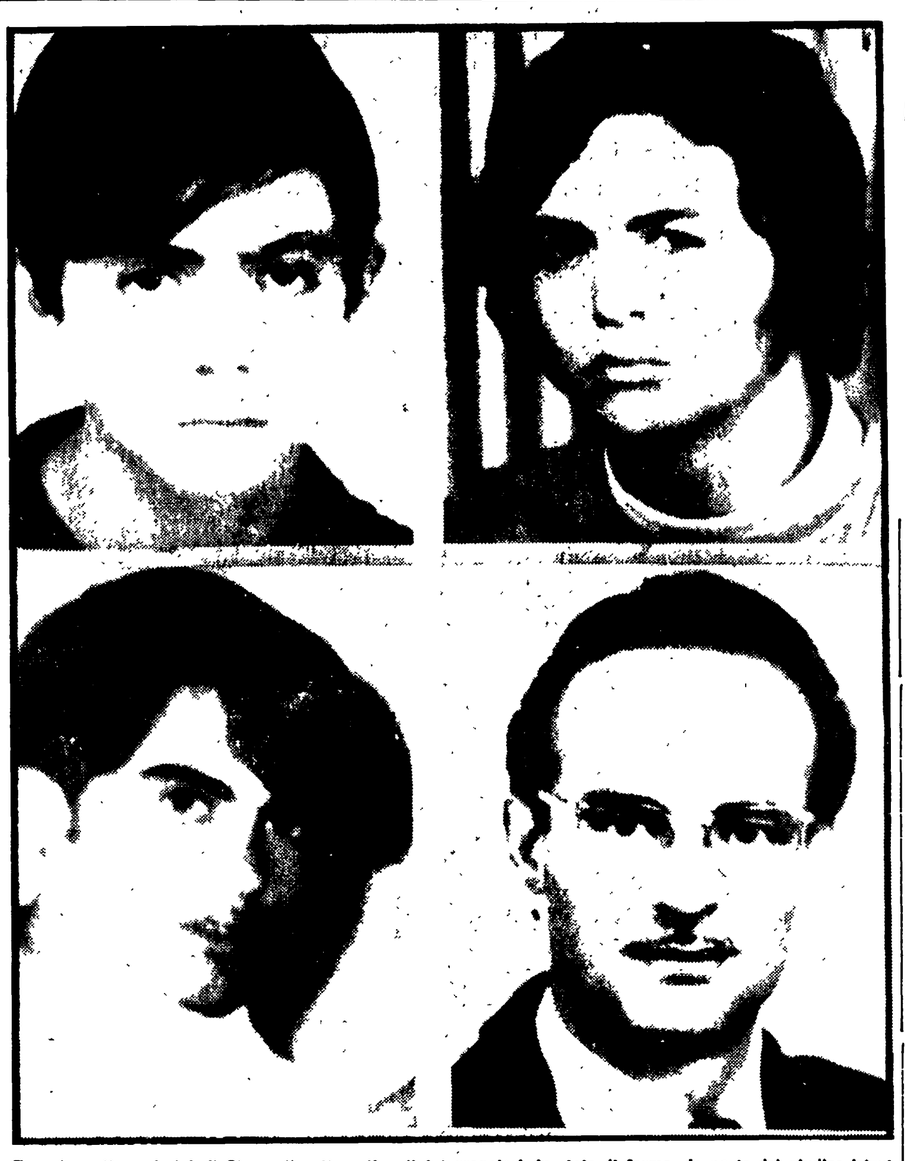
«Mai visto niente di simile...» si mormora. E mai, certo, si era vista l'intera città ammassata nelle strade del centro, vibrante di sentimenti diversi: commozione, sdegno, collera, orrore. Quanti hanno dato l'estremo saluto a Giuseppe Malacaria, muratore, quanti hanno voluto stringersi accanto ai familiari per testimoniare il loro impegno antifascista? Impossibile contarli, decine di migliaia certamente.

Chiusi gli uffici, le scuole, già alle 9.30 piazza della Prefettura era invasa dalla folla. Volti giovani, soprattutto; tanti, tantissimi ragazzi con i libri sottobraccio. Sui muri tappezzati dai manifesti a lutto spiccano le decine di corone, quella del Comitato Centrale del PCI, del Comitato regionale, della Federazione comunista, della FGCI, dell'UDI, dei sindacati, quella dell'ANPI, quelle di tutte le massime autorità, il presidente della Repubblica, i presidenti dei due rami del Parlamento, il presidente del Consiglio. Arrivano le delegazioni: quella del PCI guidata da Picciotto, l'onorevole Mancini per il PSI, insieme al presidente del Consiglio regionale Casalinuovo; e poi il sottosegretario Pucci per il governo, il presidente della Giunta regionale Guarasci, il sindaco, i consiglieri regionali. Ci sono delegazioni e sindaci di tutti i paesi amministrati dalle sinistre.

Arriva la moglie, Angela; si avvicina, piange, sviene. La portano via a braccia. La bara viene alzata, issata a spalle: la portano socialisti, comunisti, sindacalisti. Il corteo si muove, preceduto dalla bandiera rossa della Federazione del PSI; sono due, trecento metri di Corso Mazzini fino al furgone che attende per imboccare la stretta salita. Molti piangono, tanti levano il pugno chiuso. Il triste percorso è già finito, gran parte della folla è ancora bloccata sulla piazza: non ci sono discorsi.

Sono gli ultimi atti di commossa tensione: sopra la bara viene deposto un fascio di garofani rossi, la madre si lancia verso il feretro, lo abbraccia, grida ancora una volta «Me l'hanno ammazzato...». Poi la strappano a forza, si leva una selva di pugni chiusi, mentre il grido, ritmato, ossessivo, «Addio, compagno Malacaria...», accompagna l'auto che fugge via.

m. d. b.



Ecco i quattro missini di Strongoli sottoposti agli interrogatori, in stato di fermo, da parte del giudice istruttore. Sono, nell'ordine: Giovanni Casella, Francesco Piscitelli, Francesco Diaco e Adolfo Balestrieri

ARRESTATO A REGGIO C. L'ARMATORE CHE VOLEVA LA GUERRA IN MONTAGNA

Ad Amedeo Matacena sono stati contestati sette reati — Da costruttore edile a proprietario di compagnia di navigazione — Alla testa dei «moti» con un preciso obiettivo di vantaggio personale — Situazione più calma in città

Da uno dei nostri inviati

REGGIO CALABRIA, 8.

Abito marrone con pantaloni attillati, giacca sbottonata che mette in mostra la lunga catena d'argento da cui pende un dente arcuato di tigre, cappello chiaro a «pois» che nasconde l'avanzata calvizie e mette in mostra la chioma fluente dalle tempie e dalla nuca, l'armatore Amedeo Matacena è entrato alle 9,30 nella hall dell'albergo Excelsior. Stringe la mano a un amico imprenditore, il commendator Rognetta, che lo presenta subito al console di Francia a Napoli, arrivato ieri sera a Reggio, Jean Savelli. Pochi minuti di conversazione e alle 9,40 sopraggiungono due altri signori che indugiano un po', poi, con discrezione, uno di essi fa cenno all'armatore di volergli dire qualcosa.

Matacena lo ha riconosciuto: è il commissario Schiavone della Squadra politica, accompagnato da un agente in borghese; altri tre, sempre in borghese, sono fuori ad attendere. All'invito di seguirli Matacena non batte ciglio; con un inchino saluta il console e l'amico, poi con un largo gesto della mano invita il funzionario di polizia a passare. «Prego, dopo di lei» gli risponde Schiavone. Davanti all'albergo è parcheggiata la campagnola Morris verde scuro dalla quale è sceso poco prima: «Andiamo con la mia?», domanda. «No, meglio con la nostra Giulia», gli risponde il poliziotto. Matacena accarezza il dente di tigre e varca la soglia dell'hotel. Poche ore dopo varcherà quella del carcere giudiziario di Crotone, lontano dai suoi amici Canale, Siclari, Perna, Cutrupi e Bolignano, reclusi a Messina e da Demetrio Mauro, che è ancora a Regina Coeli.

Degli otto Matacena è certamente il più importante, indicato come il fondatore dei «moti» di Reggio, egli si è esposto più degli altri, non solo alla testa di cortei sfociati in gravi disordini, ma anche con dichiarazioni, interviste a giornali e con la pubblicazione di un suo settimanale «Calabria Sud» fomentando e istigando la gente, minacciando addirittura la «guerriglia sull'Aspromonte» se Reggio non fosse designata quale capoluogo della Calabria e prospettando una proposta separatista, con la creazione di una «Calabria meridionale».

Di Amedeo Matacena si può senz'altro dire che è stato uno dei «caporioni» della sovversione. Tale è sempre stato considerato da tutti i gruppi che organizzavano le barricate, che guidavano gli assalti alle sedi dei partiti e i conflitti con la polizia. A sue spese stampò 200.000 schede per un referendum separatista. Con i suoi soldi molti dicono di avere comprato decine di auto in disuso che, incendiate, venivano adoperate per bloccare ogni sera le strade di accesso alla città.

Da questa rivolta «per il capoluogo» un ben definito vantaggio doveva derivargli: la rinuncia da parte di Reggio — come contropartita del titolo di capoluogo — al centro siderurgico, con conseguente dirottamento degli stanziamenti stati dal settore industriale a quello turistico-edilizio-speculativo. Di questo disegno non aveva fatto mistero neanche con me in una conversazione che avevo avuto con lui ancora due giorni fa. La figura di Matacena nella vicenda reggina rappresenta per se stessa la spiegazione di come le forze eversive, fasciste, abbiano potuto trovare qui alleati in uomini che vantano una milizia in partiti democratici, dando così significato e vaste implicazioni alla «fascistizzazione» delle violenze di Reggio. Questo dice anche come la rete dei «caporioni» sia estesa e complessa e quale tipo di agganci — sempre solidi allorchè sono in gioco grossi interessi economici — esiste tra i promotori locali dei moti e le centrali eversive nazionali. Va peraltro subito detto che Matacena non è solo un grosso uomo d'affari: è molto di più. E ancora da scoprire sono taluni suoi rapporti con alte sfere governative.

Laureatosi in medicina a Napoli, dove è nato 52 anni fa, egli finisce in carcere nel '43 per attività antifascista: partecipa — secondo quanto egli stesso riferisce — alle «Quattro giornate»; entra nella socialdemocrazia e diventa segretario particolare di Preti (posto poi occupato dalla figlia Fiamma), poi segretario di redazione del giornale del PSDI «La Giustizia». Sono gli anni in cui fa amicizia con l'allora segretario del Partito socialdemocratico Giuseppe Saragat, cosa di cui parlerà sempre con orgoglio. All'epoca del processo Giuffrè è uno dei principali accusatori e ancora il ruolo di accusatore svolge nel PSDI contro alcuni parlamentari di cui ottiene il deferimento ai probiviri. Nel '58 va in Venezuela.

A Reggio è arrivato, infatti, intorno al '60 e la sua attività economica si indirizza verso la edilizia: costruisce un grosso centro residenziale, il parco «Fiamma» (dove abita alla palazzina n. 20) e un centro alberghiero sulla costa che poi vende. Si dà successivamente all'attività armatoriale, costituendo la società Caronte, con sei navi traghetto.

L'armatore Amedeo Matacena, ispiratore e capo dei moti reazionari di Reggio, arrestato ieri per sette reati

Intanto, separatosi dalla moglie, passa a convivere con Raffaella De Carolis, già miss Italia; dalla nuova unione nascono due bambini («e non vanno alla scuola dei preti, ma a quella comunale, lo scriva», mi dirà battendomi la mano sulla spalla per sottolineare le sue convinzioni laiche).

Viene preso di mira dalla mafia, che lo minaccia tentando una grossa estorsione: 50 milioni o faremo saltare il «Taitù». Il «Taitù» è il suo panfilo, con bandiera panamense, dove davvero scoppia un ordigno nell'ottobre del '68, perchè Matacena ha detto tutto alla polizia: nel novembre gli autori dell'attentato vengono arrestati (otto persone capeggiate da Antonino Caracciolo, detto «badaleo», ma meglio conosciuto come «la primula rossa dell'Aspromonte», ricercato da sette anni per altri reati di mafia).

Il passaggio di Matacena dalla socialdemocrazia al partito repubblicano è di circa quattro anni fa; ne diventa esponente regionale e tenta finalmente il colpo grosso, cioè la elezione in consiglio regionale, che significherebbe automaticamente l'assessorato. Ma non vi riesce, è il primo dei non eletti: nel novembre scorso — informa un comunicato diramato dalla direzione del PRI — viene anzi deferito ai probiviri. Un mese dopo il fallimento elettorale scoppiano i moti di Reggio ed egli è lì pronto a cogliere, sotto la bandiera del capoluogo, la occasione che gli era sfuggita il 7 giugno con la scheda. Gli è andata bene per sette mesi. Stamattina alle 11,10 nell'ufficio del questore Santillo ha dovuto melanconicamente abbracciare la sua giovane compagna — arrivata in «128» verde avvolta in una pelliccia di leopardo, il volto seminascosto da grossi occhiali da sole — che gli ha consegnato una valigia di indumenti, un pacchetto di libri e una bottiglia di whisky.

Il Procuratore della Repubblica, Bellinvia, gli aveva poco prima finito di contestare, presente l'avv. Francesco Giurato, l'ordine di cattura: tre pagine dattiloscritte fittissime, che parlano di istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato e alla disubbidienza delle leggi, con minacce «al fine di turbare le funzioni e le attribuzioni degli organi dello Stato», istigazione a delinquere, apologia di reato, favoreggiamento personale, diffusione di notizie atte a turbare l'ordine pubblico, partecipazione con ruolo preminente a manifestazioni sediziose sfociate in disordini, aggressioni alle forze di polizia, interruzione di pubblici servizi.

Gli articoli del Codice penale che, a parere del magistrato, egli ha violato sono il 414, il 289, il 209, il 378, il 656, l'81 e il 635. Sono reati accumulatisi dall'ottobre in poi con interviste a riviste nelle quali preconizzava la «guerriglia sull'Aspromonte» se Reggio non fosse divenuta capoluogo, e con dichiarazioni all'agenzia AIPE. Accusato anche di aver aiutato Giuseppe Lupis, uomo del «comitato d'azione, ricercato, a sottrarsi alla cattura (che poi avvenne a Roma), Matacena è dichiarato responsabile soprattutto di aver diretto di persona parecchi episodi di violenza e ci pare questo il punto decisivo, il fatto sul quale va portata particolare attenzione, poichè ciò sta a dimostrare che la stessa sorte toccata all'armatore va riservata a tutti coloro che si sono comportati come lui, che sono ben noti all'opinione pubblica, alla polizia e alla magistratura, e che sono tuttora in libertà, così come continua ad esserlo Ciccio Franco, che sta trascorrendo la sua latitanza a Reggio concedendo interviste a vari giornalisti di destra.

Sono personaggi della destra e non della destra, ma che comunque dei fascisti hanno fatto il gioco. Nè si può ignorare d'altronde il ruolo che ha avuto finora il sindaco Piero Battaglia, starter del «boia chi molla», colui al quale è bastato qualche giorno fa dire agli agitatori che occorreva fermarsi per ottenere immediatamente la sospensione delle barricate e delle esplosioni

Oggi la città ha fatto un altro grosso passo verso la normalizzazione: poste in funzione, quasi tutti gli uffici e i negozi aperti, alcune scuole in parziale attività, banche con sportelli aperti dalle 9 a mezzogiorno.

Il «comitato d'azione», con foglietti ciclostilati, aveva invitato alla prosecuzione dello sciopero a oltranza. Non ha avuto effetto. Il Provveditore ha invitato le famiglie a mandare i figli a scuola; intanto però ben nove istituti sono tuttora adibiti a caserme.

Ennio Simeone

Forse a una svolta decisiva le indagini sul crimine fascista

Ecco i colpevoli, dice la polizia

Sono quattro missini di Strongoli guidati dal segretario della sezione Balestrieri - Hanno mentito tre volte - Erano venuti in auto a Catanzaro; dopo gli scoppi sono fuggiti - Chi li ha riforniti di esplosivi? - Numerose perquisizioni in nottata - Le dichiarazioni del questore

Da uno dei nostri inviati

CATANZARO, 8.

Per la polizia ormai sembra gioco fatto: Adolfo Balestrieri, 38 anni, segretario della sezione del MSI di Strongoli, è l'ideatore e l'organizzatore della strage, in cui morì il compagno socialista Malacaria e furono ferite tredici persone; Francesco Piscitelli, 19 anni, disoccupato; Giovanni Casella, 17 anni, studente; Francesco Diaco, 17 anni, barbiere. Tutti appartenenti alla «Giovane Italia», sono gli esecutori materiali, quelli che hanno lanciato le bombe a mano sulla folla inerme. Alle loro spalle, ancora avvolti nell'ombra, restano i fornitori degli ordigni e, probabilmente, i mandanti, gente che «conta» assai più di Adolfo Balestrieri, piccolo «boss» del suo paese e candidato missino alle ultime elezioni comunali.

Tutti e quattro, adesso, sono in carcere; nelle prossime ore, dopo i confronti con i feriti, col maresciallo dei carabinieri Tandoi che ha visto in volto coloro che scagliavano le bombe, il magistrato deciderà se firmare gli ordini di cattura trasformando il fermo in arresto.

Sulla giusta strada

Diversi sono gli elementi raccolti contro i quattro neofascisti; ma in primo luogo è proprio il loro comportamento a dare ai poliziotti la convinzione di essere sulla giusta strada. Per tre volte, Balestrieri e gli altri hanno cambiato versione sui loro movimenti di quella tragica sera: prima hanno fornito un alibi rivelatosi inesistente; poi hanno detto di essere partiti da Catanzaro ben prima che scoppiassero le bombe; infine, sono stati costretti ad ammettere di essere fuggiti qualche minuto dopo le esplosioni. Vi è, inoltre, il fatto di essere stato l'unico gruppo di estrema destra ad avere organizzato la «spedizione punitiva» da fuori città (altri gruppi neofascisti l'avevano programmata, per poi rinunciarvi); vi è il particolare abbigliamento — mantello e stivaletti neri — di uno dei quattro, che corrisponde a quanto hanno descritto i testimoni; vi è ancora la «direttiva» impartita dal Balestrieri agli altri, il giorno successivo, in modo da fornire alla polizia una versione identica.

E vi sono ancora altri particolari, indizi; tutto, comunque, porta alla conferma di una strage premeditata, studiata nei dettagli, fino a scegliere il punto dove parcheggiare la macchina per avere una facile possibilità di fuga, fino al tentativo di creare un alibi al Balestrieri. Anche per questo — e tenendo ben presente che l'attentato mortale è stato organizzato sulla base della precedente bomba scagliata contro il palazzo della Regione — è ovvio dedurre che vi sono ben più alti mandanti e un piano criminoso assai più vasto.

Chi sono, innanzitutto, i quattro? Provengono tutti da Strongoli, un piccolo centro del Crotonese a 95 chilometri circa da Catanzaro; un paese tranquillo (ultimo e forse unico episodio di violenza, dicono, risale a dieci anni fa: un omicidio compiuto da uno straniero) dove la lotta politica non ha mai degenerato in rissa anche se, alle ultime elezioni, i fascisti hanno mostrato una maggiore aggressività, ricorrendo ai «servizi» di alcuni noti provocatori.

Tra i candidati vi era appunto il Balestrieri che però non venne eletto: sposato con una sarta, madre di sette figli tra i 3 e i 12 anni, Adolfo Fedele Balestrieri, ufficialmente, fa il rappresentante di diverse fabbriche di mobili e materassi per la Calabria. Ostenta un portafogli sempre ben fornito, viaggia spesso per l'intera regione a bordo della sua «Giulia» rosso amaranto, non perde occasione per far sfoggio delle sue idee e per racimolare adepti. Da tempo segretario della sezione del MSI, ha fatto circolare in giro la voce, una trentina di giorni fa, di voler lasciare la carica. Non risulta però che queste dimissioni siano avvenute, visto che tutti continuano, in paese, a considerarlo segretario missino; e, d'altra parte, queste singolari dimissioni non farebbero che aggravare i sospetti.

Gli altri: Francesco Piscitelli: ha frequentato fino alla 3. media; si è trasferito col padre a Roma e poi è tornato a Strongoli dove i genitori hanno aperto un negozietto; qualche tempo fa si è spostato al Nord, a Como, per cercare lavoro; quindi è rientrato, e per un paio di mesi ha lavorato in uno zuccherificio. Si qualifica disoccupato.

Giovanni Casella: studente del 2 istituto tecnico a Crotone; il padre lavora a Milano alla SNIA-Viscosa; lui vive con quattro sorelle e un fratello; qualche tempo fa vi è stato un aspro diverbio fra lo studente e il padre, quando quest'ultimo ha saputo che Giovanni frequentava la sezione missina.

Infine, Francesco Diaco, non ancora diciottenne, garzone di barbiere, portiere della locale squadra di calcio «Nuova Petilia»; fanatico fascista e pochissimo cervello, a quanto dice il suo datore di lavoro che giovedì — il giorno della strage — non lo ha visto per l'intera giornata.

I quattro nomi sono venuti fuori ieri sera. 24 ore prima, gli agenti li avevano prelevati — insieme ad altri sei neofascisti — nelle rispettive abitazioni, conducendoli a Catanzaro: un serrato fuoco di fila di interrogatori e poi si è giunti a tirare le somme. Così, stamane, sono stati rilasciati gli altri sei, mentre Balestrieri e Piscitelli sono stati condotti al carcere giudiziario di Lamezia Terme: dal canto loro, Casella e Diaco sono stati rinchiusi nel riformatorio minorile della città.

Come si è giunti fino a loro? Il punto sulle indagini e sulla svolta decisiva, è stato fatto dall'ispettore generale Vigevano e dal questore, in un lungo, concitato incontro con i giornalisti. Taccuino alla mano, parole pesate con estrema cautela, nessuna scappatoia per gli equivoci: «Siamo partiti dalla convinzione che fossero venuti da fuori Catanzaro — dice l'ispettore — ed abbiamo cominciato a cercare fra i gruppi che si trovavano lì, in piazza, quel giorno... Così, abbiamo saputo di questi di Strongoli, il Balestrieri e gli altri sette, giunti tutti sulla stessa macchina, la "Giulia" rossa...».

Cominciano gli interrogatori, fioriscono versioni contrastanti: «Prima ci hanno detto che erano partiti per andare al cinema, a Crotone; poi, per strada, avevano cambiato idea ed erano venuti a Catanzaro per divertirsi... Lo aveva suggerito Balestrieri che doveva vedere un cliente. E invece non ha visto nessuno... Cosa hanno fatto? Bah!... dicevano di aver girato le strade così, per divertirsi; che proprio alla manifestazione non ci pensavano...»

La prima versione crolla per la testimonianza di un altro missino: «Ci ha detto di aver visto, alle 18, dentro la sede del MSI, Balestrieri e gli altri di Strongoli...».

Fuoco di fila delle domande

Spunta fuori la seconda versione: «Allora hanno cambiato idea e ci hanno raccontato che, sì, effettivamente erano venuti a Catanzaro perchè vi era la manifestazione antifascista, ma poi, pensando che potevano accadere incidenti, erano tornati al paese assai prima che scoppiassero le bombe...».

Ma, alle prime contestazioni, cade anche la seconda versione e si arriva all'ultima, almeno per ora. «Dunque, hanno lasciato la macchina in piazza Prefettura, poi un vecchietto avrebbe detto loro di spostarla per via che potevano capitare degli scontri e l'avevano parcheggiata in piazza del Mercato...». A questo punto va precisato che dal vicolo Duomo, dove sono esplose le bombe, fino alla piazza del Mercato si arriva in un paio di minuti, grazie ad una stradina scorciatoia, in pratica la via più breve. «Lasciata la "Giulia" si sono divisi in tre gruppettini — dice ancora l'ispettore Vigevano — dandosi un appuntamento alle 19.., e infatti a quell'ora si sono ritrovati il Balestrieri e altri quattro, i più giovani, si sono messi in macchina e hanno aspettato venti minuti buoni... Poi ci sono state le esplosioni e dopo qualche minuto sono giunti i tre a passo affrettato...».

Comincia il fuoco di fila delle domande. Hanno raccontato tutti le stesse cose? E perchè hanno mentito la prima volta? «Sì, tutti hanno ripetuto le stesse versioni, cambiandole insieme di volta in volta... in quanto alle bugie, dicono che si vergognavano ad ammettere di essere scappati per la paura...».

Qual è il ruolo di ciascuno? «Naturalmente si tratta soltanto della nostra ricostruzione: Balestrieri è l'organizzatore, è andato in giro per raccogliere quelli da portare a Catanzaro, ha messo la sua auto, si è portato gli altri quattro perchè stando insieme a lui nella "Giulia" dalle 19 in poi gli fornissero un alibi... Insomma gli altri li abbiamo rilasciati ritenendoli estranei alla congiura, dovevano soltanto testimoniare a favore di Balestrieri...».

Chi ha dato le bombe, ci sono mandanti in alto loco? «Gli ordigni potrebbero essere stati forniti in altre città, che so, Reggio, Crotone, stiamo facendo indagini in altri paesi... Certo, alle spalle potrebbero esserci altri di statura superiore al Balestrieri, ma allora siamo in un altro campo, in una dimensione più vasta...».

E per l'altra bomba, quella al palazzo della Regione? «La loro parte l'hanno fatta soltanto in questa faccenda, un legame tra i due attentati può esserci soltanto nel caso di un piano preordinato, a livello molto più ampio...». Ci sono stati i confronti, le perquisizioni? E' stato trovato quel mantello nero di cui parlano i testi? «Noi adesso non possiamo fare più niente, i confronti, le ricognizioni, spettano al giudice... Le perquisizioni le abbiamo fatte stanotte, ma non posso dire niente... Sì, il Piscitelli indossava mantello e stivaletti neri, come dicono i testi...».

Riassumendo, quali sono per ora gli indizi? «Dunque, anzitutto era l'unico gruppo di neofascisti giunti a Catanzaro dalla provincia; poi erano sul posto, fuori della sede del MSI, alle spalle della folla di antifascisti; inoltre erano lì quando scoppiavano le bombe e sono fuggiti subito dopo; infine hanno mentito, cambiato tre versioni, senza riuscire a spiegare perchè... Certo, questo è soltanto l'inizio, dovremo raccogliere ancora altro materiale, anzi il vero lavoro comincia adesso.. Però siamo convinti di ciò che facciamo, diciamo che gli indizi sono più che sufficienti per andare a fondo».

C'è, ancora, un altro elemento che forse gli investigatori non conoscono. Luigi Fezza, uno dei giovani che ha accompagnato il Balestrieri e gli altri quella sera di giovedì, a Catanzaro, è stato avvicinato stamane dai giornalisti: ha ripetuto, in principio, la prima versione fornita alla polizia; poi è scoppiato in lacrime, ha negato di essere un fascista aggiungendo di essere andato col Balestrieri soltanto perchè gli aveva offerto un posto («Sono disoccupato, mia moglie aspetta un bambino...»), infine ha raccontato che, il giorno successivo alla strage, Adolfo Balestrieri lo aveva avvicinato dandogli delle precise direttive sulla falsa versione da narrare alla polizia.

Ma alle spalle di Balestrieri, certo, ci sono altri. E bisogna cercare assai più in alto per concludere che giustizia sarà fatta.

Marcello Del Bosco

Appello della Federazione comunista di Catanzaro

La federazione catanzarese del PCI comunica:

«Il Comitato direttivo della Federazione del PCI di Catanzaro, riunito per valutare gli sviluppi della situazione politica determinatasi in conseguenza dell'infame attentato fascista, prende atto dei primi risultati a cui è giunta l'indagine degli organi di polizia e della magistratura. Il Comitato direttivo comunista esige, esprimendo lo sdegno e la volontà dei lavoratori e dei democratici dell'intera città, che le indagini — con decisa fermezza ed urgenza — proseguano sino all'accertamento di tutte le responsabilità, colpendo inesorabilmente gli autori e i mandanti del criminoso attentato.

«Il Comitato direttivo comunista rivolge un appello a tutti i partiti antifascisti perchè si rafforzi la vigilanza in modo che gli organi della polizia e della magistratura nulla tralascino e compiano fino in fondo il loro dovere per colpire autori e mandanti del crimine fascista. Il fascismo deve essere stroncato e devono essere sciolte tutte le organizzazioni che ad esso si richiamano. Con l'unità e la lotta delle forze democratiche antifasciste devono vincere i valori della Costituzione repubblicana».

Arrestato un giovane autista di Catanzaro

CATANZARO, 8

Nel corso delle indagini sull'attentato di giovedì scorso, i carabinieri hanno arrestato in serata l'autista Francesco Alfieri, di 28 anni, di Catanzaro. Nella sua abitazione sono state trovate e sequestrate 431 bombe-carta, per complessivi undici chilogrammi di materiale esplosivo. L'Alfieri, accusato di detenzione di materiale esplosivo, è stato trasferito nel carcere giudiziario di Lamezia Terme.

DA OGGI 9-2 SALDI DA OGGI 9-2

A PREZZI ECCEZIONALI

PRESSO IL NEGOZIO

VALERIANI LUCIANA

di CONFEZIONI e

ABBIGLIAMENTO per UOMO - DONNA - BAMBINI

sito in VIA DELLA VIOLA, 7 - PERUGIA

(ANGOLO VIA DEI CARTOLARI)

ALCUNI ESEMPI

Abito uomo lana	L. 7.500	Tailleur crespo lana	L. 9.500
Giacca uomo lana	L. 4.500	Soprabito giovan.	L. 7.000
Pantaloni	L. 1.600	Gonna	L. 1.900
Maxi uomo	L. 14.500	Soprabito lana bamb.	L. 3.500
Abito donna lana	L. 2.500	Abito bamb.	L. 1.800

VISITATECI! CONTROLLATECI! CONVINCETEVI!

RICORDATE: VIA DELLA VIOLA, 7 - PERUGIA

Ang. V. Cartolari - Negozio VALERIANI LUCIANA